



«È possibile amare anche chi è diverso, a patto di non temere la diversità»

Gabriele Salvatores

FUORI CONCORSO

“**M**ai avrei potuto dirti, Vincent, che questo mondo non è adatto a uno così bello come te”: sono le parole della canzone di Don McLean del 1971 a suggerire il nome al personaggio centrale di “Tutto il mio folle amore” di Gabriele Salvatores, fuori concorso alla Mostra. Ma c’è un’altra canzone a dare il titolo del film ed è “Che cosa sono le nuvole?” che Domenico Modugno cantava nel film omonimo di Pasolini (“E tutto il mio folle amore lo soffia il vento”). Un viaggio musicale nel passato, quasi di nostalgia, ma, quello compiuto dal regista premio Oscar, è anche un viaggio cinematografico a ritroso: «Di nuovo on the road, di nuovo in cammino perché non è importante la meta, ma il viaggio – dice il regista – ma il mio tragitto è mediato da uno scrittore come Shakespeare e, in questo film, da un fool shakespeareano, una sorta di pifferaio magico di sedici anni che riesce a trascinarsi per le strade balcaniche gli adulti più importanti della sua vita costringendoli a fare i conti con se stessi. Scopriranno che è possibile amare anche chi è diverso a patto di non temere la diversità».

MADE IN VENETO

Dopo le avventure del suo “Ragazzo invisibile”, cinque anni più tardi il regista affronta l’adattamento del romanzo di Fulvio Hervas, “Se ti abbraccio non avere paura”, che racconta la storia vera, tutta veneta, di Andrea Antonello, ragazzo autistico, in viaggio con il padre Franco per le Americhe, ma qui dal Far-West spostato nel Far East delle strade balcaniche:

L'ATTRICE GIÀ NEL FILM CON DUSTIN HOFFMAN: «MA QUI AL CENTRO STA L'AMORE, NON L'AUTISMO» PRANNO PROTAGONISTA SOPRA LE RIGHE



MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA LA BIENNALE DI VENEZIA
28.08



SULLA STRADA Valeria Golino, Gabriele Salvatores, Giulio Pranno e Claudio Santamaria ieri al Lido; sopra, Diego Abatantuono in una scena del film “Tutto il mio folle amore”

Padre e figlio on the road per vincere la battaglia della vita, la vicenda degli Antonello riadattata nei Balcani con Abatantuono, Golino e Santamaria

Il rain man di Salvatores

«Avevamo bisogno di una città di confine come Trieste e di un’altra oltre confine come i Balcani – dice Salvatores – che hanno la malinconia e il fatalismo che accompagna la storia».

Vincent, un sopra le righe Giulio Pranno, peraltro in tono con la drammaturgia esuberante del film, è un ragazzo autistico che ha un padre adottivo, un Diego Abatantuono buffo editore di giovani autori che sembra icona di se stesso oltre che figura del paesaggio del cinema di Salvatores; ha un padre naturale che non ha mai visto, Claudio Santamaria, cantante neomelo-

dico soprannominato “il Modugno della Croazia” e infine una madre, Valeria Golino, che sguaizza in piscine amniotiche. Valeria non è nuova a incontri con l’autismo: nel 1988 aveva un ruolo in “Rain Man” di Barry Levinson accanto a Dustin Hoffman: «Questo non è però un film sull’autismo – dice l’attrice – ma un film sull’amore. Sono, è vero, entrambi road movie perché ci sono due persone che in viaggio si incontrano, si migliorano, si scontrano e crescono. “Rain Man” era il primo film che metteva in scena l’autismo, problema che era quasi sconosciu-

to, ma spero che vi sia oggi più consapevolezza».

Per Santamaria vi sono certe analogie con il film di Levinson, ma la differenza è che «li vi era il fascino dell’autismo, con Hoffman capace di straordinarie ca-

pacità matematiche, mentre qui il fascino proviene dalla capacità di Vincent di costruire un nuovo e potente rapporto con il padre ritrovato che lo tratta non come una persona diversa ma alla pari e, in questo modo, il ra-

gazzo può finalmente essere libero di esprimersi».

Un’occasione per Salvatores di ritrovare il filo del “verso la strada”, di ripensarsi, ma la mano sembra sbiadita, confusa, che accavalla scene in sé rinchiusi, e con un eccesso di vivacità un po’ artefatta, a volte surreale e lontana dal bagno di vita desiderato dal regista: «Dice un proverbio cinese che l’acqua scende sempre nei luoghi più bassi perché lì c’è la vita vera, e io ho sentito il bisogno di stare dove c’è la vita».

Giuseppe Ghigi

© PRODUZIONE REPERVIA